

INDICE

EDITORIALE 3

Luca Giordani - STEP BY STEP. PARTY!

CRITICA 4

Francesca Disconzi e Federico Palumbo Edoardo

Aruta - Una conversazione a tre

Giorgia Achillarre - Vorrei bruciare una macchina.

Atto II

Roberto D'onorio - L'intelligenza plurale di

Giorgio de Finis al MACRO

Ilaria Peretti - Dai margini, la lotta.

La pratica di ZhengNingyuan

FORMAZIONE 11

Diana Ferro - Frighetti To forget your regretty

Emma Dotti - Breve resoconto del bizzarro

tentativo di imparare una lingua

Stefano W Pasquini - La formazione di cosa?

TERRITORIO 15

Francesca Arri - Rave Esistenza, i nuovi spazi
di indipendenza

Andrea Barbara Romita - Touching Grass:
riappropriazione collettiva degli spazi virtuali

Erika Volpicelli - Venezia minore

Elettra Arban - La trama del territorio

Comprendere il territorio attraverso le opere di
Benedetta Cocco

Alessandro Mondini - Manifesto della città estetica

OPEN CALL 23

BIO 24

NOTE del l'osservatore 26

RILEGATURA 28

MAPPA 29

FANZINE

FANZINE

FANZINE

FANZI N 2

FANZINE



ROMA

Condotto48
Ombrelloni Studio
Numero cromatico
Prima linea
Spazio mensa
Postex
Goethe-Institut
Palazzo delle Esposizioni
MACRO
Leporello

Questa fanzine nasce dall'esigenza di creare uno spazio di proposta e condivisione per la costruzione di un nuovo humus artistico, critico e culturale

Fondatori Osservatorio Futura

*Francesca Disconzi
Federico Palumbo*

Direzione editoriale

Luca Giordani

Scoordinatore

Danilo Sciorilli

Progetto grafico

Eva Capitani

Revisione

Giorgia Achillarre

SCHIO

Casa Capra

TORINO

IDEM Studio
Mucho Mas!
Bastione
Abra Studio
Casa Del Quartiere Piùspazioquattro
Quarz

TREVIGNANO

RAVE-East Village Artist Residency

VENEZIA

Zolforosso
Terzospazio

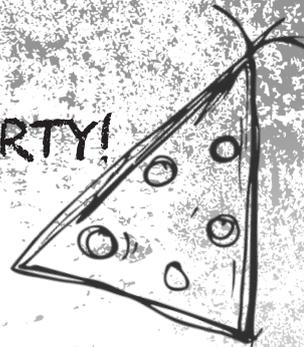
Tutto questo non sarebbe possibile senza:

Antonella Perin, Claudio Libero Pisano, Eleonora Minna, Anna Luppi, Chiara Bandi, Marcello Pezza, Veronica Neri, Martina Lattuca, Matteo Antonaci, Gabriele Salvaterra, Martina Isernia, David Aprea, Aurora Lacirignola, Lorenza Varchetta, Costanza Mazzucchelli, Giovanni Decarli, Domenico Olivero, Valentina Poli, Andrea Astolfi, Costanza Mazzucchelli, Daniela Bigi, Mattia Fernando Biagetti

GRAZIE ♡



STEP BY STEP. PARTY!



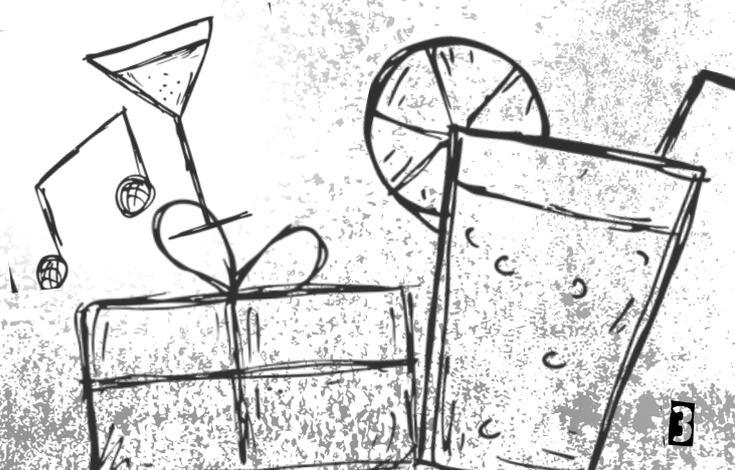
LUCA GIORDANI

Mi prendo questo spazio per mettere in pratica una lezione imparata da una persona che non mi piace. Trovo che siano le migliori, più che altro per la loro evidenza. Quando ammiri e stimi una persona è facile dire: "vorrei essere così", poi però la difficoltà è capire cosa rende quella persona "così", un'equazione complicata e magari mal interpretabile. Invece per le persone che non ci piacciono è facile poiché un'azione, un'idea, una posizione proveniente da costoro, ma che ci sembri comunque buona, è insindacabile, è lì, brilla autoevidente e autosufficiente. Qual è quindi questa lezione? Che bisogna festeggiare. Banale? Può darsi. Frivola? Affatto. Bisogna festeggiare i piccoli traguardi, persino le sconfitte, perché è tutto parte di un percorso e l'unica cosa che conta è che si sta facendo quello in cui si crede e non bisogna dimenticarlo, ma appunto celebrarlo. Fidatevi, una lezione, almeno per i manici dagli standard altissimi e perennemente autocritici, che si costringono a lunghissimi e inutili preamboli perché terrorizzati dall'idea di pensare che una certa Fanzine stia andando bene.

A sei-nove mesi dall'avvio del progetto e con tre numeri usciti è certamente troppo presto per tirare le somme, ma anche prendersi un momento per guardarsi indietro è fondamentale. Ad Artissima, un anno fa esatto, le prime chiacchiere da bar. A gennaio la prima riunione; il potenziale c'era, lo sapevamo, ma passare da un buon potenziale a qualcosa di reale ho imparato essere tra le sfide più difficili in questo mondo fatto di persone svampite, innamorate, soffocate da lavori e impegni che al tempo stesso permettono e impediscono di coltivare la propria passione. Così siamo arrivati a maggio, come regalo di compleanno la prima bozza, un numero 0 che serviva a presentarci, a gridare cosa volevamo fare e incredibilmente, da subito, siamo stati capiti, confortati e supportati; evidentemente quello che ci dicevamo, il bisogno, la necessità che ci spingeva, non era un'allucinazione solitaria. Questo numero 2 che avete tra le mani è fatto da più contributi di chi ha risposto all'Open Call che da nostri invitati, lo potrete trovare in 41 spazi sparsi per l'Italia e non è che l'inizio.

Scrivo queste righe dopo aver presentato il numero 1 a Roma, nel nuovo spazio di Primalinea, ragazze e ragazzi che tra i primi hanno creduto in noi. Stasera ho conosciuto una dottoranda che non sa con chi scambiare il frutto dei suoi studi, due ragazze che sono fermamente convinte che la moda non sia un'arte applicata, ma semplicemente un'arte (il resto è abbigliamento mi hanno detto...) e niente, sono già felice così. Nel primo editoriale nel numero 0 definitivo questa fanzine un DDR, un Dispositivo di Detonazione in Regalo, allora usiamola, amiche e amici, stiamo insieme, facciamo i botti, festeggiamo!

- ASCOLI PICENO** Officine Bradimarte
Archivio di Stato di Ascoli Piceno
- BARI** Like a little disaster
- BERGAMO** PARCO Art Platform
- BOLOGNA** Parsec
- FERMO** Karussell
- FIRENZE** BRAC
- L'AQUILA** Spazio Genesi
- LECCE** Giardino Project
Pia
- MATERA** TAM
- MILANO** Spazio Serra
Visual Container
Casa degli artisti
Quartiere Latino
- NAPOLI** MANCASPAZIO
- NUORO** L'ascensore
- PALERMO** La Siringe
Parentesi tonde
- PAVIA** Sottovento
- PADOVA** Unobis

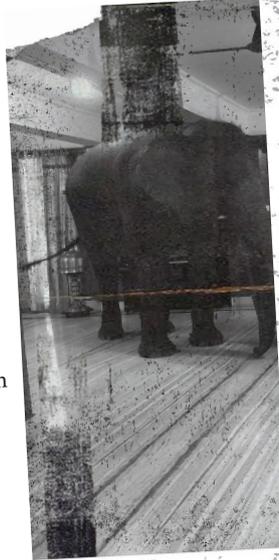


OTTOBRE COL MALE CHE TI VOGLIO: C'E' QUALCUNO NELLA STANZA (?)

Di Federico Palumbo

In un ottobre più che mai autunnale, ritmato da brevi sprazzi di luce e intense giornate di nebbia e pioggia, mi ritorna in mente un'opera di Andy Warhol. Non tanto i capolavori pop luccicanti, piuttosto le sue "sperimentazioni" in ambito cinematografico, dove riprendeva soggetti per un lungo lasso di tempo senza che questi facessero sostanzialmente niente. Il nulla per davvero. Eppure, una telecamera fissa, puntata intensamente e ininterrottamente per ventiquattro ore - ad esempio sull'Empire State Building - senza stacchi o movimenti di camera, può dirci prima di tutto che a una certa altitudine il ritmo urbano può non esistere, spostando lo sguardo su un altro livello; in secondo luogo - e forse è proprio per questo motivo che mi è tornato adesso alla mente - l'opera riesce a raccontare una dittatura dello sguardo che è implicita al nostro comportamento visivo quotidiano. Se un simbolo, per chi lo può vedere ogni giorno, a un certo punto scompare diventando sfondo, un'attenzione così paranoica - che paragoniamo alla camera fissa di Warhol - forse cerca di riportare l'attenzione sul protagonismo effettivo. Ma è solamente questo? Mi chiedo insistentemente. Non lo è mai, nell'arte: una sola considerazione e via di fuga è pressoché impossibile. Ma proviamo ad applicare questa legge dell'attenzione verso dei possibili protagonisti (forse ingiustamente passati in secondo piano) al periodo attuale e probabilmente capirò di più: qual è l'Empire State Building sul quale il mio sguardo dovrebbe posarsi, paranoico e ininterrotto? Ecco il senso di frustrazione, neanche tanto, celato che si accompagna a un ottobre autunnale. Forse ci sono troppe cose che dovrebbero catturare la mia attenzione, quella vera e intensa, ossessiva, e non trendizzata né indignata.

Wikipedia mi aiuta a comprendere - non i tomi in libreria che ultimamente, al contrario, mi confondono - e, allora: "Elefante nella stanza" è un'espressione tipica della lingua inglese per indicare una verità che, per quanto ovvia e appariscente, viene ignorata o minimizzata. L'espressione si riferisce cioè ad un problema molto noto ma di cui nessuno vuole discutere, oppure ad un particolare elemento di tale problema. L'idea di base è che un elefante dentro una stanza sarebbe impossibile da ignorare; quindi, se le persone all'interno della stanza fanno finta che questo non sia presente, la ragione è che così facendo sperano di evitare un problema più che palese. Questo atteggiamento è tipicamente adottato in presenza di tabù sociali o di situazioni imbarazzanti".

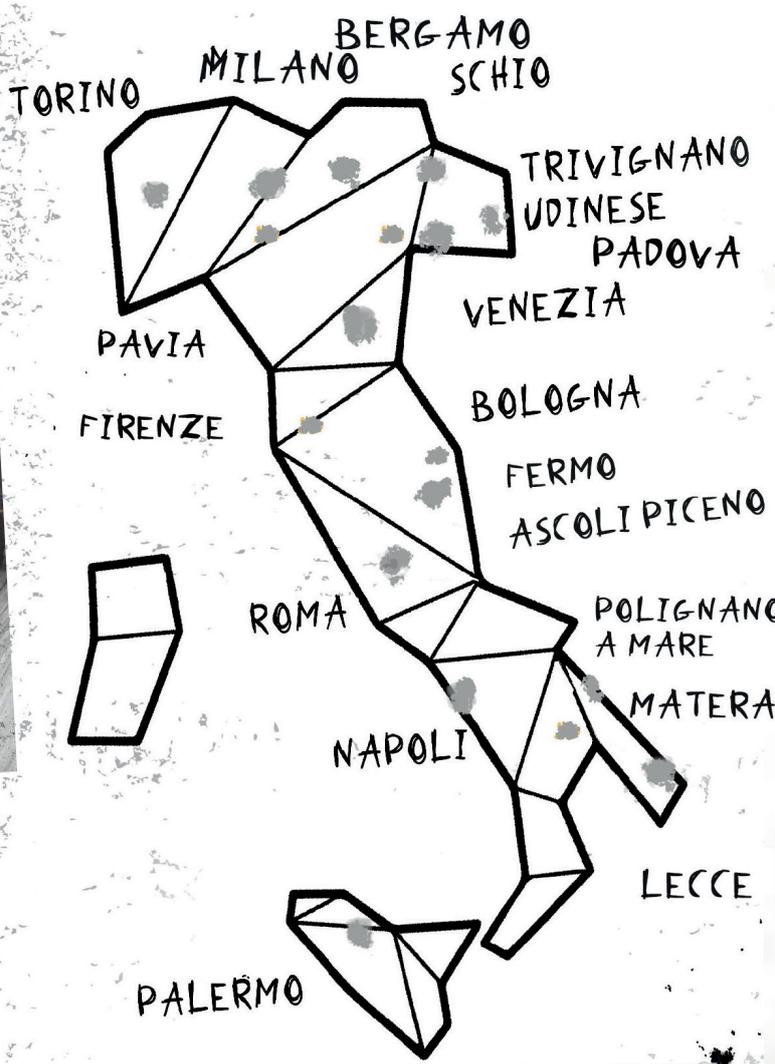


C'È UN ELEFANTE NELLA STANZA: L'UTOPIA È UNA DIMENSIONE DEL REALE

Di Edoardo Aruta

Cominciamo con riflettere su qualcosa di ingombrante, una presenza o un evento evidente che tutti sembrano ignorare, fingendo che nulla possa trascinarli fuori dalla propria zona di conforto oltre il quale saranno costretti a confrontarsi con le proprie paure. In un salotto nel nord est dell'India si trova un elefante che condivide un pasto con il padrone di casa. La narrazione che ne deriva è intima e al contempo paradossale, a tratti entusiasmante pensare che il dialogo interspecie possa esistere quando fatica a brillare tra gli esseri umani. In questo ritaglio di spazio/tempo, l'animale, interprete di qualcosa di scomodo, è trattato con il rispetto riservato a un familiare, di conseguenza la sua presenza non passa inosservata poiché è l'attenzione dedicata a lui a farla risaltare, non l'indifferenza. L'incontro tra questi due esseri viventi diventa un racconto silenzioso sulla biodiversità e sulla possibilità di convivere armoniosamente con le differenze tra esseri viventi, con ciò che non si conosce, che si evita e si teme; stimola una riflessione su come fronteggiare le paure avvicinandosi a ciò che si tende a ignorare e a prendersi cura di ciò che è difficile da affrontare

SE NON SAI COME STAMPARCI

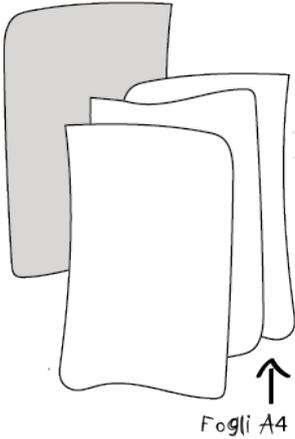


CI TROVI QUI

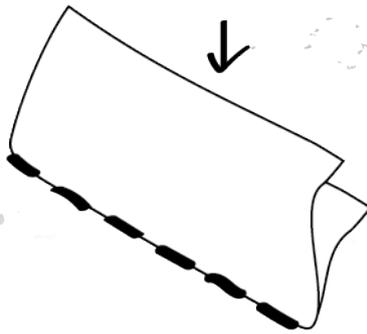
RILEGATURA SUPER FACILE

- NO COLLA, NO FORBICI, NO AGO,
- POCHE REGOLE -

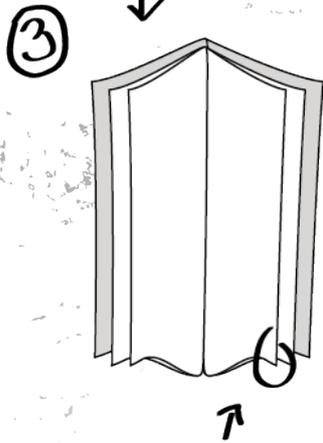
① Questa è la copertina



② Piegali tutti a metà lunghezza

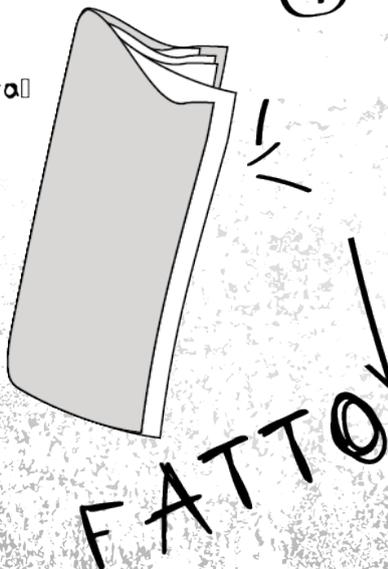


Posizionali in questo modo



Seguendo la numerazione di pagina

④



al primo impatto. Suggestisce che, se l'elefante è lì e non possiamo evitarlo, ha più senso accoglierlo prendendosene cura offrendogli la colazione e le nostre attenzioni. Facciamo finta di replicare queste attenzioni nei rapporti tra nazioni o tra etnie dove la tensione del conflitto ingombra lo spazio circostante con più veemenza e violenza di quanto il nostro elefante si faccia sentire nel breve video di cinque minuti. In un tempo di genocidi, conflitti internazionali e individualismo feroce serve un'arte della prossimità che aiuti gli esseri umani a superare divisioni, tensioni politiche e pregiudizi, facendoli incontrare su un terreno che trascende i confini fisici e culturali, dove il dialogo e l'ascolto possano finalmente rifiorire. In politica e in particolare nella politica internazionale esistono tecniche di dialogo che guardano alla capacità di cooptare anziché costringere con la forza o ignorare le richieste di aiuto, e di dialogo in opposizione al potere dei muscoli e dell'arroganza "virile" derivanti dalla forza militare, demografica ed economica di una nazione. Non parlo quindi di misure coercitive, ma di usare la cultura, i valori politici e le politiche estere sperimentali per attuare il cambiamento ricorrendo a strumenti diversi quali la capacità di trascendere dalle certezze, i valori morali, le idee e a intendere le utopie come dimensioni del reale.

DALLO SPETTRO ALL'ELEFANTE, DA ELUCUBRAZIONE A PRASSI

Di Francesca Disconzi



"Uno spettro s'aggira per l'Europa - lo spettro del comunismo. - Tutte le potenze della vecchia Europa si sono alleate in una santa battuta di caccia contro questo spettro: papa e zar, Metternich e Guizot, radicali francesi e poliziotti tedeschi." Marx apre così il celebre *Manifesto del Partito Comunista*, associando la rinnovata coscienza proletaria a qualcosa di estremamente effimero che con la sua presenza evanescente era comunque stato in grado di suscitare la risposta repressiva del capitale. Marx farà poi di tutto per dare un corpo reale e concreto a questo ectoplasma, sia attraverso lo Spirito sovversivo, che attraverso un'affermazione molto pratica dello stesso attraverso la cultura. Edoardo Aruta con quest'opera fa qualcosa di molto simile, ma con un'enorme differenza: il suo non è uno spettro, ma una presenza ingombrante, massiccia, e soprattutto viva.

Per lui questo pare essere un presupposto fondamentale: la sua arte è vitale e tutti gli sforzi impiegati nella sua creazione vanno fermentando verso questa direzione di moto generativo e rigenerativo. Lo vediamo attraverso la molteplicità di mezzi che utilizza, dal processo trasformativo (anche casuale) al quale sottopone le sue opere, ma ancora di più nella sua biografia costellata da una molteplicità di esperienze collettive e da approcci sperimentali. Per Edoardo Aruta - e secondo il celebre detto - l'elefante nella stanza è tutto quello che viene solitamente celato, tutto quello che non appartiene alla sfera del performante e dello scintillante. L'artista nel parlare di *Elephant in the room* non perde mai di vista il contesto sociale e politico in cui ci muoviamo: "un tempo di genocidi, conflitti internazionali" ma trova comunque un'alternativa plausibile, che passa necessariamente da un cambio di sguardo. Per lui è infatti necessaria "un'arte della prossimità che aiuti gli esseri umani a superare divisioni, tensioni politiche e pregiudizi". Questo aspetto si riflette nell'interesse dell'artista verso la pratica curatoriale (nell'accezione più autentica di cura), che porta con sé un'attitudine più che mai necessaria: quella di saper (auto)organizzare. Se è vero che vi è un'immensa necessità di un dialogo organico, è altrettanto vero che c'è un'estrema urgenza di fare, abbandonando il campo della pura elucubrazione, per quello della prassi. Prima di tutto questo però occorre una forte presa di coscienza, che deve passare necessariamente dal guardare l'elefante nella stanza. Questa volta, dritto negli occhi.

Note

dell'osservatore

FO: Non esistono dati certi, reali, misurabili. Di recente ho letto *Sette brevi lezioni di fisica* di Carlo Rovelli. La teoria della relatività formulata da Einstein è nata dal tentativo di trovare un principio unificatore da cui tutte le cose discendono. Parallelamente, Heisenberg con il principio di indeterminazione affermava il contrario. Non c'è nulla di unificatore. È tutto caos. Pensa che entrambe le leggi hanno un'applicazione pratica nella realtà. Einstein = bomba atomica, Heisenberg = computer. Due leggi che nascono da due visioni diverse e arbitrarie. Einstein era ebreo, Heisenberg era ateo, almeno immagino.

GA: "Ma il signor Lebezjatinikov aveva già spiegato che oggi giorno la compassione è perfino proibita dalla scienza".¹

FO: Anche la fisica ha dietro di sé un pensiero. Nei suoi ultimi anni di vita Botticelli si avvicina alla figura di Savonarola e torna al medievalismo estremo. Abbandona tutto quello che aveva fatto fino a quel momento e si mette a dipingere angioletti stilizzati. Ora, un teorico non potrebbe mai dire una cosa del tipo "Botticelli sta imponendo la sua bidimensionalità". Ognuno è cantore di un aspetto dell'essere. E l'essere, in quanto infinito, ha infinite manifestazioni.

GA: L'arte è sincera?

FO: Non lo è mai stata. Fare arte è un compromesso. L'arte sincera è un'utopia. Baudelaire sosteneva che se un artista fosse riuscito a scrivere sinceramente un libro, quel libro sarebbe stato il più incredibile della storia. Non so se fosse un'affermazione ingenua o una provocazione della serie "provateci, tanto non è possibile". Fare arte è una questione pubblica, mai privata, altrimenti è un hobby come quello del personaggio di *Ghost* che modella vasi in ceramica per terapia. Non penso che Malevič sarebbe stato contento di tenersi un quadro in cantina per vent'anni.

GA: La sincerità è sopravvalutata?

FO: Nell'arte o nella vita?

GA: L'arte non è la vita?

FO: Sì, la sincerità è decisamente sopravvalutata. Tu cosa ne pensi?

GA: Posso essere sincera? Credo che sia ampiamente sottovalutata.

FO: Cos'è la sincerità?

GA: È la posizione che prendi nei confronti della vita.

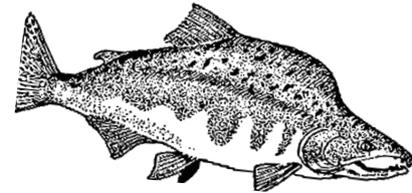
FO: Quindi è la coerenza. La sincerità è un'altra cosa.

GA: Intendevo la sincerità rispetto all'azione. Decido come agire, scelgo di schierarmi e di rispecchiarmi nelle azioni che compio per mantenere un legame con me stessa.

FO: La congruenza pensiero-azione. Di questo ci si lamenta molto nell'arte, no? Il fatto che molti artisti e molte opere siano posticce, nel senso che sono un'imitazione di ciò che va per la maggiore o una copia di una copia di una copia di una copia. Ieri ho visto un'intervista a Toto Cotugno fatta da quello di *Effetto Notte*. Come cazzo si chiama?

GA: Marzullo.

FO: È un'intervista degli anni Ottanta, se non addirittura di fine anni Settanta. Cotugno parla degli altri cantautori. Marzullo gli fa una domanda un po' bastarda. Lui risponde con sincerità, appunto. Perché lui, oltre a essere coerente, è anche sincero a quanto pare. O era la sua immagine forse. In ogni caso afferma: "Oggi molti cantautori scrivono canzoni intellettuali perché per essere un cantautore devi essere anche intellettuale, o fingerti tale". Questa dinamica è sempre esistita. Gli artisti si dividono in due categorie: quelli sinceri e quelli che non lo sono. Io cerco di essere sincero, ci provo, ma non è facile, perché spesso non hai nemmeno chiaro cosa pensi o cosa stai facendo. La tua vera verità può sfuggirti. Se poi ciò che penso e faccio lo vedo ripetuto da altri cento artisti, allora c'è qualcosa che non torna.



OSSERVATORIO L'intelligenza plurale di Giorgio de Finis al MACRO di Roberto D'Onorio



Abbiamo parlato nello scorso articolo dell'ormai non più nuovo allestimento *Time is Out of Joint* (2016), alla Galleria Nazionale di Roma, riconoscendo alla precedente direttrice Cristiana Colu la straordinaria abilità di coniugare il proprio vissuto a servizio di un'arte libera, democratica e accessibile. Cosa che pare, almeno per ora, non sia riuscita molto bene alla neodirettrice Renata Cristina Mazzantini, accusata di utilizzare il museo per fare propaganda di una certa politica, ospitando la presentazione del libro di Italo Bocchino *Perché l'Italia è di destra*. Contro le bugie della sinistra. Un titolo che ha più il sapore di uno slogan che di un testo teso al confronto tra diverse voci. Questo è potuto accadere perché, nel corso del tempo, i musei hanno subito un notevole riposizionamento, evolvendosi da semplici depositi di oggetti a veri e propri centri culturali.

Tuttavia, è di fondamentale importanza non confondere il sano individualismo del direttore coinvolto, con iniziative che "compromettono" la missione principale dell'istituzione d'arte e la sua neutralità; così com'è stato per il MACRO di Roma, durante il progetto *MACRO Asilo* a cura di Giorgio de Finis. Tra le molte osservazioni rivolte al direttore/antropologo, una delle più significative è stata quella di Massimiliano Tonelli su "Artribune", che definiva "il nuovo museo romano come il primo museo che risponde con perfezione (millimetrica) alle logiche, agli input, allo stile della nuova classe dirigente". Il riferimento all'allora amministrazione M5S restituisce una sintesi perfetta dell'umore, pregno di scetticismo, legato al ricordo di un momento politico culturalmente fragile, talmente ignavo da perorare la causa altrui rispetto alla propria.

Questo più o meno è quello che viene da pensare dopo aver letto le lettere aperte e le interviste di Gian Maria Tosatti all'allora Assessore Flavia Barca. Nella prima pubblicata su "Artribune" il 10 marzo 2014, precedente alla nomina di Giorgio de Finis a direttore del MACRO, l'artista, critico, curatore ecc. dopo aver accusato l'assessore di essere "ascesa al soglio culturale romano senza meriti", invitava la stessa a seguire l'esempio di Pasolini nel vagare "per la Tuscolana come un pazzo, per l'Appia come un cane senza padrone" al fine di lasciarsi guidare dalle energie già attive nella città, e chissà che tra un'escursione e l'altra non finisca per incontrare sulla via Prenestina modelli da adottare come il primo esperimento del futuro direttore del MACRO che si chiama il Museo dell'Altro e dell'Altrove di Metropoliz (MAAM). Nato nel marzo del 2009 come occupazione dell'ex mattatoio Fiorucci da parte di un gruppo di famiglie straniere che rivendicavano il diritto all'abitare, si è poi trasformato in una città meticciosa in continua evoluzione, celebrando la bellezza delle diversità culturali grazie anche al contributo di oltre 400 artisti provenienti da tutto il mondo, tra cui anche Tosatti, che continua dichiarando: "Ammetto di aver augurato alla mia città di avere Giorgio de Finis alla direzione del MACRO".

Un esempio talmente unico di riqualificazione urbana da non poter essere ignorato, così come il consiglio dato all'assessore Barca di rimettere mano ai piani di sviluppo di Umberto Crippi, il quale successivamente diventerà presidente della



Emma Dotti (Parma, 2000), artista visiva con base instabile a Milano, ha frequentato l'Accademia di Belle Arti di Brera e studia attualmente in Germania. Il suo lavoro, influenzato dal circo e dal teatro, esplora le intersezioni tra comunità, spazi e corpi giocando con installazione, scultura, video performance. Il processo artistico è un divenire esperienziale che interroga la relazione tra corpo individuale e sociale, tra spazi fisici e immaginari. Dettagli minimi, marginali, possono trasformarsi grazie all'esercizio dello sguardo e del pensiero critico in spazi di possibilità, capaci di offrire prospettive radicali da cui creare e immaginare alternative.

Francesca Arri

Se prima provava imbarazzo nello scrivere una bio dandosi un'etichetta, ora lo trova disturbante come parlare in terza persona di se stessa per vendersi come prodotto. Opera tutti i giorni perché gli anni '20 del Novecento non siano sempre più speculari agli attuali. Senza distinzione si muove negli istituti pubblici e privati, dalle scuole dove insegna come professoressa ai locali dove fa diffusione culturale, riduzione del danno antiproibizionista con la performance art, politica del consenso e della consapevolezza nel movimento della festa come ultimo atto di rivoluzione pacifica e diffusione culturale senza barriere di alcun tipo. Ha gestito e opera ancora in festival, spazi, organizzazioni e reti in ambito artistico e sociale, non ponendo distinzione ma anzi cercando di attivare meccanismi di mutua sostenibilità e apertura al dialogo e al confronto.



Alessandro Mondini frequenta il biennio specialistico di Comunicazione e Didattica dell'Arte presso l'Accademia di Belle Arti di Brescia SantaGiulia. Nel febbraio del 2024 ha conseguito il Diploma di 1° livello in Didattica dell'Arte per i Musei, presentando un progetto di tesi intitolato *Manifesto della città estetica*. Attualmente lavora come libero professionista nel settore della comunicazione web. Nel luglio del 2023 ha iniziato a collaborare con Fondazione PInAC, per la quale ha creato contenuti legati alla valorizzazione del patrimonio artistico, culturale, paesaggistico e immateriale di Rezzato (BS). Sempre dal 2023, collabora con la redazione della rivista «IO01 Umanesimo Tecnologico».



Roberto D'Onorio è un critico d'arte, editorialista culturale e curatore. Ha studiato all'Accademia di Belle Arti di Roma, collaborando con le cattedre di Fenomenologia delle Arti Contemporanee e di Antropologia Culturale. Ha lavorato con fondazioni e musei per la gestione di eventi espositivi e ha curato mostre in gallerie private e istituzioni pubbliche. È stato gallerista e cofondatore di associazioni culturali per la sperimentazione dell'arte contemporanea. Attualmente è art advisor e perito d'arte.



Erika Volpicelli - Diplomata in "Decorazione - Arte e Spazio Pubblico" presso l'Accademia di Belle Arti di Venezia, attualmente lavora come insegnante. Negli ultimi anni, ha collaborato con diverse realtà territoriali impegnate nella promozione culturale, artistica e nella rigenerazione urbana, contribuendo all'organizzazione di attività formative, seminari e conferenze. Conduce l'indagine artistica "Mali Culturali", che esplora la centralità dello spazio pubblico nei processi di formazione comunitaria e nella valorizzazione delle relazioni sociali, ponendo l'accento sul ruolo dello spazio condiviso nella costruzione dell'identità sociale.

CONTRIBUTI

Giorgia Achillarre (Torino, 1994)

è assistant curator presso La Quadriennale di Roma. Dopo essersi formata in Comunicazione e Valorizzazione del Patrimonio Artistico Contemporaneo, è stata cultrice della materia per le cattedre di Storia dell'arte contemporanea e Storia e critica della televisione all'Accademia di Belle Arti di Torino. Nel 2024 è stata assistente curatrice del Padiglione Azerbaijan alla 60. Esposizione Internazionale d'Arte - La Biennale di Venezia. Precedentemente ha lavorato come art advisor per gallerie d'arte; collaborato al progetto Artissima / La Stampa; co-curato il docufilm di montaggio POPSCREEN per il 40° Torino Film Festival.



Elettra Arban, laureata magistrale in storia dell'arte contemporanea presso l'Università Ca' Foscari di Venezia. Mi interesso ad un approccio multidisciplinare che si ritrova anche all'interno delle mie tesi: quella triennale, Arte, visione e emozione. Il processo empatico tra Einfühlung e neuroni a specchio e quella magistrale intitolata Contemporanea. Creatività e fruizione nell'arte IA. Quest'ultima si interessa al rapporto tra arte, tecnologia, società e spettatore. L'interesse verso il tema dell'Intelligenza Artificiale, ormai diffuso in ogni ambito, viene analizzato da un punto di vista artistico e cognitivo, per cercare di apportare uno sguardo nuovo verso una direzione di collaborazione tra le parti. In particolar modo mi incuriosisce il rapporto che si crea tra artista, opera e spettatore in un contesto multidisciplinare. Sperando di poter ampliare il più possibile le conoscenze in questo ambito, simultaneamente allo sviluppo del mio interesse per la curatela, che sto cercando di trasformare in lavoro.



Andrea Barbara Romità è una direttrice creativa e designer, fondatrice di dragonemolone - design studio. Con una formazione in ISIA e in università, ha esplorato diverse prospettive del design, dall'approccio accademico a quello più sperimentale. Collabora con agenzie, studi e individui a livello nazionale e internazionale, creando progetti innovativi di comunicazione digitale. Esperta nello sviluppo di tecnologie web2 e web3, Andrea è promotrice di una fruizione ed una progettazione orientati all'accessibilità e all'ecologia della rete. Membro attivo di Italia Non Profit, supporta progetti del terzo settore e no-profit. È anche curatrice indipendente e artista nel campo dell'arte digitale, metaverso ed NFT. Scrive articoli e saggi su temi quali arte, tecnologia, filosofia digitale e femminismo.



Diana Ferro è un'artista antidisciplinare nata a Roma e attualmente rilocata in Olanda. Lavora con scultura, installazione, pittura, fotografia, poesia e libri d'artista, progetti collaborativi e workshops.



Quadriennale di Roma e nominerà Tosatti direttore artistico. Insomma, tanto basta per dimostrare quanto la critica di quegli anni fosse speculativa nell'accogliere le istanze di chi, esercitando il proprio potere, ha utilizzato la propria penna per indirizzare il consenso o la disapprovazione, eleggendosi ad ambasciatore di una volontà collettiva.

Come ci ricorda Claudia Pecoraro in *MACRO Asilo Pro & Contro*, una raccolta di articoli che ben descrive i differenti punti di vista di diversi curatori, critici, direttori di musei, artisti, sulla questione *MACRO Asilo* prima della sua inaugurazione del 30 settembre 2018.

Per quanto l'opinione pubblica sia un elemento fondamentale di studio, non è nostro compito alimentare il gossip o entrare nel merito del giusto o dello sbagliato. Il nostro compito è quello di analizzare il fenomeno rispetto all'intersezione culturale di chi lo propaga. Per amor di brevità, ci basti solo tenere a mente che la maggior parte della disamina si sia concentrata sulla legittimità di un determinato individuo di ricoprire uno specifico ruolo. Ad esempio, per Tosatti, Flavia Barca non aveva le carte in regola per essere assessore; mentre per altri, de Finis non rappresentava la figura del direttore di museo come l'avevamo conosciuta finora. Complice un'ideologia politica secondo cui qualunque cittadino poteva accedere a qualsiasi carica pubblica, al di là delle proprie condizioni, istruzione, estrazione sociale, ceti o titoli di studio. Principio condiviso in primis da Giorgio de Finis che in un'intervista rilasciata su "Finestre sull'Arte" il 29 dicembre 2017 tiene a ribadire che la sola qualifica che gli appartiene è quella di fare se stesso. Un tributo all'unicità che a molti ha suscitato il timore di possibili ricadute negative sulla qualità del lavoro svolto. Un tema che, per quanto dibattuto da de Finis, torna stringente nelle domande di Federico Giannini, al punto da far riconoscere al direttore il principio dell'"autolegittimazione", quale unica via per dichiararsi curatore e artista, dissipando da una parte la preoccupazione sulla legittimità del progetto *MACRO Asilo* e dall'altra la capacità "di fare andare bene le cose e di farle funzionare".

Sarà perché l'individualità è un concetto troppo astratto, o perché l'antropologo, nonostante abbia tutto il diritto di occuparsi di arte, non è una figura pienamente percepita dal sistema che ne regola i titoli, sta di fatto che nulla è servito per non travisare la volontà d'integrare l'antropologia all'arte come l'azione di un outsider. Errore di valutazione comprensibile se si pensa che uno dei criteri che muove lo "studio dell'uomo" è quello di trovare il significato culturale di un determinato ambito, comprese le norme e i valori che lo regolano, partendo proprio dalla sperimentazione. Motivo che ha concorso a trasformare il MACRO in una situazione abitativa/museale orientata a un modello sociale alternativo di scambio, confronto e autovalutazione, rispetto a un modello di museo che "ci fa passare per ignoranti solo perché una certa opera non ci dice niente o non ci piace". Analogamente a quanto avvenuto con il MAAM, de Finis era interessato a svolgere il ruolo di "osservatore partecipante", ovvero a inserirsi nel contesto di studio per comprendere come una collettività risponde a determinati stimoli sociali, culturali e politici, anziché concentrarsi sulla certificazione dell'opera d'arte o sui criteri di qualifica che un artista deve rispettare per definirsi tale.



Stefano W. Pasquini (Bologna, 1969) artista, curatore e scrittore, ha esposto in sedi prestigiose quali, tra le altre, l'ICA di Londra, la National Portrait Gallery (Londra), Art in General (New York), MAMbo e Museo Casa Morandi (Bologna), Newhouse Center for Contemporary Art di Staten Island (New York) e al MACRO di Roma. Oltre ad aver pubblicato oltre 500 articoli di arte contemporanea per riviste quali New York Arts, Collezioni Edge, Sport & Street, Luxos ed altri, è autore di *Accidental//Coincidental*, Newhouse, New York, 2008, co-autore (con Maria Teresa Roberto) di *Incorporeo* Albertina Press, Torino, 2015, *Elia - Artista*, Apogeo, Adria, 2016, *I margini del conflitto* (con Simone Crispino e Maria Teresa Roberto), Albertina Press, Torino, 2017, *Millesguardi*, (con Maria Teresa Roberto), Albertina Press, Torino, 2018, *Untitled Book - Libro Senza titolo*, Diogene, Bologna, 2019 e *Matosto*, Albertina Press, Torino, 2020. È editore del magazine "Obsolete Shit". Dal 2013 al 2016 è stato curatore della galleria Studio Cloud 4. Conduce con Mia da Schio Suppiej, Chiara Pergola e Giulia Quadrelli *Coxo Spaziale*, un programma di arte e cultura su Radio Città Fujiko. Insegna Editoria d'Arte, Linguaggi Multimediali e Tecniche dei Procedimenti a Stampa all'Accademia di Belle Arti di Bologna. Dal 2018 è membro del Board del Forum per l'Arte Contemporanea.

Dai margini, la lotta. La pratica di ZhengNingyuan

La notte dello scorso 9 ottobre un gruppo di cinque persone a volto coperto ha aggredito a colpi di spranghe alcuni lavoratori che stavano presidiando un picchetto di fronte a una delle aziende pratesi in sciopero da giorni, per richiedere migliori condizioni lavorative. Quella stessa notte, decine di altri operai hanno dato vita a una manifestazione spontanea nel centro storico della città. Ma questo, come mi racconta appena due giorni dopo l'artista e attivista ZhengNingyuan, non è di certo un fatto isolato.

Zheng, di origini cinesi e di base a Bologna, negli ultimi anni ha seguito molto da vicino la questione pratese, portando avanti un'indagine sulle condizioni lavorative delle persone immigrate in Italia. Teresa Moda, iniziato nel 2021, è il progetto che prende avvio dal drammatico fatto di cronaca del 2013, quando un rogo all'interno dell'azienda omonima uccise sette operai cinesi, spostando i riflettori su storie di sfruttamento, caporalato, lavoro in nero. Partendo dai video delle proteste, delle riunioni sindacali e interviste sul campo, l'artista ha incrociato una propria narrazione avvalendosi dell'espedito dei tre fiumi per raccontare i lavoratori cinesi, quelli pakistani, il contesto pratese: il fiume Min nel Fujian, in Cina, il fiume Chenab nel Punjab, in Pakistan, e il Bisenzio a Prato, in Italia, provando a chiedersi chi sono i lavoratori di oggi? Che volti hanno? Qual è la loro identità? Senza pretese estetizzanti, il risultato è un'opera video di denuncia che ha l'intento di raccogliere le parole di chi non viene mai ascoltato, dei familiari delle persone morte e diventa uno spazio di racconto, sfogo, cruda verità. La storia contemporanea, afferma Sayak Valencia in *Capitalismo gore*, si scrive "contando il numero dei morti", l'essere umano è solo un ingranaggio di un perverso sistema economico.

Tra i pochi documenti esistenti a raccontare la comunità cinese in una delle zone più critiche del Paese, il progetto dell'artista, che si dirama in altri lavori paralleli, è diventato subito parte integrante della lotta sindacale. L'opera *Dastoor*, che unisce immagini di scioperanti a una poesia di disobbedienza del celebre poeta pakistano HabibJalib, è stata diffusa nel corso delle proteste del 2021 insieme al collettivo di artisti, attivisti e ricercatori *ToccaUnoToccaTutti*. In *Tre Costituzioni*, in riferimento a quella italiana, pakistana e cinese, indaga il rapporto tra cittadini e potere. "Un artista deve prendere una posizione", mi dice. C'è un vuoto che deve essere colmato, passare all'azione è un'urgenza. Non è un dettaglio che, in parallelo alla sua pratica artistica, si è occupato insieme ad altri volontari della traduzione in cinese di testi di Giorgio Agamben, Toni Negri, Franco "Bifo" Berardi, e durante la pandemia di articoli dal cinese all'italiano e viceversa, per contribuire a ridurre la circolazione di fake news e del crescente Asian hate.

Continuiamo a confrontandoci su quali siano le responsabilità sociali dell'arte in un contesto globale segnato da ingiustizie, oppressioni politiche, sfruttamento. Sono le modalità in cui il conflitto e la resistenza al capitalismo globale si manifestano a interessarlo di più. In *Manifesto del Tanpinger(2022)*, espressione che significa letteralmente "stare sdraiati" e nata in un contesto di crisi economica della Cina, denuncia la grave situazione lavorativa dei giovani, che hanno reagito a questo quadro drammatico con una resistenza immobile, incarnando un modo di vivere che si allontana completamente dalle aspettative sociali. Altri scenari di resistenza sono esplorati anche nell'installazione *Retro-idlenism(2022)*, ideata insieme al collettivo *Into The Black Box*, dove denuncia la condizione di sfruttamento dei rider e più in generale dei lavoratori della gig economy, mettendo in scena quella che può essere ampiamente definita la nuova classe operaia.

La nostra conversazione si chiude piena di ispirazione, lasciando nell'aria le parole senza tempo di Gramsci: "L'indifferenza è abulia, è parassitismo, è vigliaccheria, non è vita". L'opera di ZhengNingyuan è a tutti gli effetti una testimonianza di lotta collettiva, che si costruisce con gli oppressi e rimane aperta a un continuo processo evolutivo in cerca di giustizia e dignità.

Il aria Peretti

Questa fanzine è sempre aperta a input, stimoli, contributi, ma anche critiche.

OPEN CALL

Se vuoi partecipare alla sua realizzazione, alla sua diffusione o semplicemente condividere un pensiero segui le indicazioni:

Manda una mail a fanzine@osservatoriofutura.it

CON OGGETTO:

CRITICA

per mandare un contributo critico specifico: l'analisi di un'opera, di una mostra, della pratica di un artista o simili

CON OGGETTO:

TERRITORIO

per mandare un contributo sul rapporto tra l'arte e il territorio, la società, insomma fuori dalla bolla

CON OGGETTO:

FORMAZIONE

per mandare un contributo legato agli aspetti della formazione artistica: esperienze personali, modelli alternativi, metodologie sperimentali

CON OGGETTO:

DISTRIBUZIONE

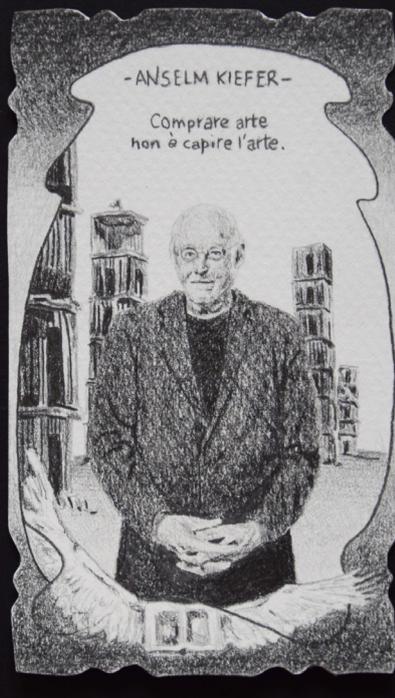
Se vuoi distribuire la fanzine nel tuo spazio

CON OGGETTO:

MISCELLANEA

Se non sai bene che tipo di contributo è quello che hai scritto, magari prenditi qualche giorno per rifletterci. Se anche dopo questo tempo pensi che la tua riflessione non rientri nelle opzioni proposte...

...In fondo le regole sono fatte per essere infrante e le categorie per essere superate.



**Frigchetti
To forget
your regretty**

**“Un mare di parole e anch’io sono più stupido di prima”
Giorgio Gaber, e pensare che c’era il pensiero, 1994**

Fitto e intricato è il ricamo delle circostanze.

Il punto della formica nell’erba.

L’erba cucita alla terra.

Il disegno dell’onda in cui si infila un fuscello.

Wisława Szymborska, “Non occorre titolo”, da “La fine e l’inizio”, 1993.

Due anni fa ho deciso di non proseguire la mia ipotetica carriera nell’università e lasciare l’Italia per cercare in Olanda una alternativa alla piramide accademica e ai polli bolliti in varie salse. Ho lasciato la mia Roma strisciando per ritrovare due gambe, ginocchia, anche, torso, corpo, spazio. Volevo fare l’artista e qui, a Groningen, mi sono ritrovata ad essere umana.

Da due anni, in questa cittadina lontana da parecchie cose, la mia mente creativa è esplosa e non riesco a starmi dietro.

Il processo di disapprendimento è stato doloroso, tipo depilarsi l’inguine, ma ora che ho tolto il perché delle cose mi sembra tutto diversamente logico, scintillante, senza gerarchie di importanza. Avevo un sacco di parole e nozioni assimilate da sputare via.

Un mare di parole. Boom.

Silenzio.

Un po’ di senso di colpa per non essere abbastanza intellettuale e nuotare sempre nella frattura tra due tempi e luoghi diversi.

Si dà il caso che io sia qui e guardi.

Sopra di me una farfalla bianca sbatte nell’aria

Ali che sono solamente sue,

E sulle mani mi vola un’ombra,

Non un’altra, non d’un altro, ma solo sua. [...]

Nel frattempo

mi sono laureata senza fare troppo rumore, con uno spazio per altri, un libro-diario, qualche esperienza e altri piccoli interventi poetici. Alla cerimonia di laurea i professori hanno letto un testo sul processo di trasformazione di ogni singolo studente, proiettando slideshows con le nostre foto personali dal primo al secondo anno. Io nel mentre piangevo pacchetti di fazzoletti in un angolo, commossa. Devo ancora abituarci ad essere considerata un essere umano e non una serie di numeri di passaggio, non può essere vero.

Ad una settimana dalla laurea, ho ripreso a leggere. Libri in cui vecchi professori di design italiani si lamentano di tempi perduti, persone e pensieri sulla città che un tempo stimavo e che ora mi appaiono tremendamente cringe. Parole che si ripetono, copiate da qualcun altro più in vista, che lottano per rimanere in vita sulle pagine di libri letti dalla stessa cerchia di persone.

Nel frattempo

mi sveglio ogni mattina, guardo il cellulare e passo da un reel all’altro. Reels che mi spiegano come vivere la vita da avoidant person e proteggermi dai narcisisti. Come fare a recuperare l’autostima dopo un break up e come settare i miei boundaries. Analisi social su quanto questa esplosione del mio cervello sia riconducibile all’adhd, magari con un pizzico di autismo, che comunque è uno spettrio. Mi sento meno sola, probabilmente male accompagnata. Un sacco di altre parole messe in schermo.

Nel frattempo

è domenica e ho promesso a me stessa di andare a vedere una serie di performances per capire cosa succede in questa città. Bisogna stare sul pezzo, essere nei luoghi dell’arte, nutrirsi.

Forse farò prima colazione, poi pranzo.

Probabilmente non arriverò mai alla performance.

Al centro di quartiere fanno i pancakes con i bambini. I miei coinquilini forse usciranno insieme per la prima volta, forse andrò a prendere una birra con loro. Un mio amico del corso di teatro proietta un film gratis. Di solito vanno 3-4 persone, ma lui continua ogni Domenica a condividere la sua passione con chi vuole andare.

“a tale vista mi abbandona sempre la certezza

Che ciò che è importante

Sia più importante di ciò che non lo è.”

Nel frattempo.

Ho ripreso ad usare il blu e a sovrapporlo con il giallo. Arriverà una stagione verde?

Nel frattempo.

I miei genitori sono convinti che presto arriverà la guerra in Italia. Parlano di cose futili, ma sotto sotto hanno l’ansia. Anche il libro un po’ cringe che sto leggendo termina con la stessa conclusione. Arriverà la guerra, anche gli animali lo sentono.

Nel frattempo

Da tre mesi non vado ad un vernissage.

Nel frattempo ho conosciuto belle persone, alcuni si identificano come muratori, altri come musicisti, un bambino in un quartiere alla periferia di Lisbona ha detto di sentirsi una “persona comune” e ci ha chiesto perché gli chiedessimo chi fosse. Abbiamo aperto delle birre fredde e giocato a ping pong. Forse sto bene.

Diana Ferro, Ottobre 2024

DANILO SCIORILLI TUTTISSANTI 2 novembre - 16 dicembre

Il titolo della mostra rimanda sia alla notte di Ognissanti – che per la tradizione cattolica si tiene il 1° novembre – che alla sacralità (presunta o tale) dell’arte e degli artisti.

In mostra una serie di 12 santini, così come il numero dei Santi Apostoli, realizzata dall’artista. I disegni a grafite su carta rappresentano altrettanti artisti storicizzati e alcune loro frasi – estrapolate da interventi, biografie, interviste e scritti – riguardo la creazione artistica e ciò che ruota attorno al Sistema dell’arte. Gli artisti per Sciorilli diventano Santi, quindi portatori di Verità, nel momento in cui prendono una posizione di critica e di dialogo.

Al centro della sala verrà allestito un vero e proprio altare da cui diversi ospiti (tra cui Franco Ariando, Franco Broccardi, Giacinto Di Pietrantonio, Giuseppe Frangi, Linda Fossati, Francesca Referza, Barbara Ruperti, Deborah Maggiolo, Giorgio Valentini e i curatori della mostra) sono invitati a loro volta a intervenire, leggendo frasi di aperta critica al sistema, in una sorta di vera e propria liturgia.

La mostra è stata realizzata grazie al sostegno di Immunoreica.

Ethel Cogliani biologa fondatrice del metodo IMMUNOREICA esperta in nutrizione e digiuno-terapia, antropologia, fisica quantitativa, ipnosi. Lavora ogni giorno per portare la Vita nelle vite morte delle persone che hanno deciso di abbandonare i loro sogni nel cassetto perché l’unico desiderio che li pervade è il potersi disfare di un dolore sordo e continuo che annienta la vita.



IMMUNOREICA®

BREVE RESOCONTO DEL BIZZARRO TENTATIVO DI IMPARARE UNA LINGUA *

"Non fare versi! Dice un adulto al bambino quando il suo brontolare diventa insopportabile. Stai dritto e torna tra noi. Elvis continua a inclinare la testa mentre gli parlo, a destra e a sinistra. Anche il mio cane inclina il muso mentre gli parlo. Stai dritto e torna tra noi. In quell'inclinazione c'è la scelta di vivere in quella totale incomprensione e dipendenza che è la nostra relazione. Scegliere l'inclinazione come nuova e antichissima postura relazionale, la vulnerabilità come punto di partenza per intrecci di dipendenze plurime e asimmetriche. Dondolare avanti e indietro per uscire dal proprio asse, sbilanciarsi e qualche volta cadere negli altri. La mia è una presa di posizione in difesa dei linguaggi in errore: la balbuzie come nuova avanguardia della licenza poetica, il difetto come perno valoriale dell'espressione. Se non ho avuto una buona dose di errori e fallimenti nei miei tentativi di volo, cerco qualcuno con cui scambiare due chiacchiere, almeno avrò la soddisfazione di tartagliare." **

Mi sono interrogata a lungo su come varcare la soglia di un luogo a me completamente estraneo. Come incontrarlo? Come conoscerlo? Come relazionarmi?

Alla luce degli studi di Basaglia e di alcune esperienze da lui messe in gioco ho proposto una modalità di relazione orizzontale: io, artista, arrivo nell'ospedale psichiatrico Montperrin come una balbuziente. Come tale sono estranea, non conosco la lingua né le leggi del luogo, entro in un posto e sono ontologicamente mancante. Ciò con cui mi presento è un'impossibilità, una difficoltà nel comunicare. Chiedo agli abitanti di Montperrin chi voglia offrirmi per insegnarmi il francese in un corso intensivo, durante l'arco del breve periodo di residenza. Ognuno può insegnarmi ciò che crede e come meglio crede. La lezione di lingua diventa così pretesto per un incontro, uno scambio delicato ma anche un impegno. Nel gesto di trasmettere la propria lingua, così intrinseca e quotidiana, a un'estranea, si apre uno spazio segreto, una bolla in cui affiorano memorie familiari, frammenti di storie vissute, di amanti, di figli... sapori e visioni del mondo che evadono le mura della riabilitazione (e della reclusione) e mi portano in luoghi inattesi.

Si ribaltano e dissolvono le dinamiche di potere dell'abile. Quelle per cui chi esce dalla norma è chiuso nella cornice stantia di "malato" e siede da una parte specifica della scrivania, sempre la stessa, in cui è guardato, parlato, giudicato. Io, malata come ogni persona che vive all'interno di una società ossessionata dall'efficienza e dalla funzionalità, mi metto nella posizione di essere

giudicata e corretta: per la mia pronuncia, per gli strafalcioni grammaticali, per gli errori di ortografia e lo scompiglio dei vocaboli. L'intenzione è di forzare il linguaggio per scoprire cosa c'è oltre la parola, quali mondi si aprono quando questa manca o non riesce a colmare la complessità dell'esistenza che viviamo.

MANIFESTO DELLA CITTÀ ESTETICA

BRESCIA, 2024
ALESSANDRO MONDINI

La città è quel luogo che amiamo la domenica, quando partiamo da casa per cercare sollievo nei prati di montagna o nel moto continuo delle onde del mare. Mentre lunedì, martedì, mercoledì, giovedì, venerdì e sabato, noi la detestiamo, la disprezziamo e la odiamo. Vorremmo maledirla, bestemmiarla. Ci piacerebbe disobbedirle, tirarle un calcio, non metterci più piede.

Per quali ragioni? Semplice! Durante quei giorni la città significa per noi produrre e consumare. È il luogo del dovere e del tempo utile, dove potremmo fare a meno di aver occhi per guardare, orecchie per ascoltare e pelle per sentire. L'uso dei sensi è prescritto a piccole dosi - guai a esagerare! -; viene razionato, dosato e limitato a garantire la sola sopravvivenza individuale. Ditemi allora che città abito se ho occhi soltanto per distinguere un semaforo rosso da un semaforo verde! Se le mie orecchie funzionano esclusivamente per riconoscere l'arrivo di un treno o l'annuncio del suo ritardo; e se la mia pelle, quella, posso anche evitare di indossarla.

Quanta austerità!

Chi ha inventato la modernità credeva che nella città si realizzasse la libertà. Ditemi se c'è libertà nel buttarsi ogni giorno sempre nelle solite strade, nel dover scegliere di continuo la via più breve, nell'abitare nessun'altra città eccetto quella etica.

La reale conoscenza che abbiamo di essa si restringe a una geografia di pochi itinerari abituali, oltre ai quali si spalanca una città che non conosciamo. E allora perdiamoci! Interrompiamo il dormiveglia dei sensi e torniamo a desiderare la città. Proviamo a innamorarci anche di lunedì, martedì, mercoledì, giovedì, venerdì e sabato. Smettiamola di abitare solamente la città del produrre e del consumare.

Disobbediamo! Fondiamo una città estetica nella quale vivere solo esperienze disinteressate, dove gli unici doveri sono immaginare e meravigliarsi; in cui poter esercitare una conoscenza sensibile, il pensiero intuitivo e nuove pratiche di attraversamento. Deleghiamo alla città estetica il compito di progettare la prossima città etica!

Utopia? Certamente.

Ma sia chiaro:

*le utopie servono per guidarci,
non per essere realizzate.*



La trama del territorio

Comprendere il territorio attraverso le opere
di Benedetta Cocco

Elettra Arban: I tuoi lavori partono dal territorio per creare qualcosa di nuovo che fa parte in primis di te ma allo stesso tempo della Sardegna. Quanto il territorio influisce sulla tua ricerca?

Benedetta Cocco: Nel campo artistico c'è un interesse sempre più spasmodico verso l'innovazione, come ad esempio il multimediale o il digitale. Mi sono resa conto che per ritrovare me stessa nell'arte, la realtà l'avevo sotto gli occhi, partendo dalle mie radici e origini. L'artigianato del passato può avere la potenzialità di trasformarsi in arte se riportato in un contesto e una dimensione artistica e culturale odierna. Importanti in questo percorso sono stati gli insegnamenti delle artigiane di Samugheo, donne sarde che mi hanno insegnato e tramandato la tecnica della tessitura, dalla quale partono tutti i miei lavori.

EA: Osservare, comprendere, percorrere, camminare ed esplorare per immergersi completamente in un luogo, la Sardegna. Un viaggio che poi si trasforma in arte. In che modo la scoperta del territorio si ripercuote nei tuoi lavori?

BC: Le mie opere sono il territorio, sono una continua scoperta di questi luoghi. In particolare, l'utilizzo di un tipo di lavorazione dell'arazzo sardo, detta pibione, accompagna i primi lavori fino a evolversi nei lavori più recenti. Questo procedimento crea una sorta di pallino realizzato da un tipo particolare di nodo che si compone durante la tessitura dell'arazzo dando origine a dei rilievi voluminosi. La ripetizione di questo nodo all'infinito permette di esasperare i rilievi delle immagini, passando da una bidimensionalità a una plasticità scultorea, tirando fuori forme e figure, ingrandendone la dimensione. Aumentando poi anche lo spessore del filo, passando dalla lana a funi vere e proprie, per indirizzarmi verso qualcosa di stabile, teso, forte, tentando di riuscire a esasperare forma e tradizione in modo personale. Così l'opera inizia a trasformarsi, a prendere forma e a esprimere qualcosa di più intimo, viscerale, interiore, che mi permetta di tessere e scolpire al contempo, attraverso l'arazzo originario, ora uscito dai canoni della bidimensionalità e della sua iconografia tradizionale.

EA: La trama deriva dal territorio, la trama è un percorso, avviluppato e intricato, che ci permette di capire noi e gli altri. La trama è un racconto, così come lo è il territorio. Puoi raccontarci qualcosa del territorio che racchiudi nelle tue opere?

BC: Prima di tutto la tessitura, la trama che compone l'arazzo. Solitamente bidimensionale ma che, come già detto, in questi lavori si evolve, verso una quarta dimensione, che possa racchiudere, coinvolgere, relazionare ogni individuo con l'opera. Tutto gira intorno all'ordito e alla trama dove i lavori diventano una sorta di ricamo della società in un rapporto tra passato e presente. L'arazzo per me rappresenta una macchina del tempo che attraverso il processo di lavorazione può parlare del passato, delle radici, di un'antica artigianalità, arrivando a esprimere anche tematiche del presente, contestualizzando il contemporaneo. Arazzo e telaio sono macchinari senza tempo che riconnettono luogo e tradizione, permettendomi di non dimenticare mai l'origine, salvandomi da una realtà dove la contemporaneità artistica vede l'innovazione nell'annichilimento, per dar spazio all'era dei grandi schermi e degli infiniti pixel. Rispetto la scelta e mi impegno nella sua comprensione, ma la considero distante dal mio sentire.

EA: Le isole sono luoghi di conservazione remota di cultura e tradizione, la Sardegna ha un percorso storico, geologico più antico rispetto ad altri territori e che si è mantenuto nel tempo anche grazie alla sua posizione isolata rispetto alla penisola. Il territorio sardo è la tua origine e la tua tradizione, ma come si sta evolvendo il tuo rapporto con esso, con la tua persona e la tua arte in questo ambito?

BC: Diciamo che avendo l'opportunità, uscendo fuori dall'isola, di comparare e interfacciarmi con le origini di altri territori, riesco a guardare la mia isola e la mia cultura a distanza, con un altro punto di vista, esterno rispetto a quello isolano e isolato. In questo modo riesco ad arricchire la mia esperienza artistica attraverso diverse culture, seppur partendo dalle radici della mia tradizione per avvicinarmi a una trama sociale comune, l'espressione di un sentimento che ci lega agli altri e al territorio. Nell'abbracciare le mie fondamenta e le mie tradizioni vorrei che ognuno ritrovasse le proprie, anche per questo i miei nuovi lavori possono essere visti come un corpo umano, anatomico, totalmente scomposto e riassembleto in una moltitudine di sentimenti. Ogni nodo viene associato a un sentimento che è sia astratto che materico e che nell'intreccio della trama compone una rete sociale in cui tutti si possano riconoscere e unificare. La mia ricerca, in continua evoluzione, si sta quindi ampliando in un rapporto tra territorio, individui e società.

Tutti gli errori che ho fatto diventano misure di spazi inaccessibili. Serrature private della loro funzione, meccanismi perfettamente inutili. Luoghi minimi la cui apertura di senso è permessa solo dall'errore e dalla sua correzione. Nell'intimità senza pretese di insegnare una lingua a un estraneo, la mancanza e l'errore diventano ponti gettati in grado di connettere storie diverse. La stessa parola correggere implica una presenza molteplice, cum-rigere, reggere insieme. Aprire e chiudere porte, incessantemente, mai definitivamente. Attraverso workshop, oggetti, scrittura, una performance e degli elaborati grafici, ho tentato di restituire gli esiti e i doni di un percorso di cui non potevo prevedere l'andamento. Dopo un mese di vita tra le mura di Montperrin, che più che un semplice ospedale psichiatrico pare una cittadina a sé stante, con i suoi ritmi, le sue abitudini e le sue storie, mi rendo conto che forse non ho imparato una lingua, ma molto di più. Condividendo pomeriggi e pasti con pazienti e personale, ho intuito che a volte le parole non bastano a catturare la complessità delle esperienze che si vivono. Con Jennifer le lezioni si sono trasformate presto in lezioni di ballo sul ritmo di Lady Gaga e con Martha in passeggiate botaniche. Altre volte le parole arrivano taglienti o volgari, senza filtri che ne ammorbidiscono il messaggio, di cui nemmeno sono sicura di essere la vera destinataria. Mi sono accorta molto presto che non era possibile avere momenti di incontro con uomini e che essere una donna giovane e senza divisa all'interno di un ospedale psichiatrico espone a sguardi avidi di desideri repressi. Ho anche compreso che le persone che osservavo ogni giorno dalla finestra, radunate alla fermata dell'autobus, non stavano aspettando davvero un autobus. O meglio, aspettavano un autobus che non sarebbe mai arrivato, perché nessun mezzo pubblico percorre le vie di Montperrin. Quella fermata è per lo più simbolo di una speranza o di una routine che si perpetua ogni giorno. Un'attesa silenziosa, vuota di movimento ma piena di significato in cui l'atto stesso di aspettare crea una realtà a sé, un microcosmo di desideri sospesi.

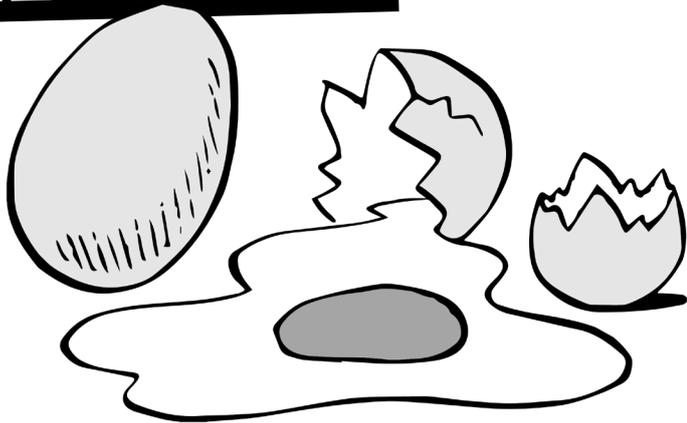
* Il testo racconta e riflette il progetto di residenza artistica Nuovo Grand Tour, ideato dalla Direzione Generale Creatività Contemporanea del Ministero della Cultura, l'Institut Français e l'Istituto di Cultura Italiano a Parigi. L'esperienza si è svolta durante il mese di dicembre 2023 presso il Centro di arte contemporanea 3bisf situato nell'ospedale psichiatrico Montperrin di Aix en Provence, Francia.

** Estratto tradotto in italiano da Mille Versi, performance, 25 min, voce, luce, zucchero, 2023.

Durante la performance conclusiva racconto in francese la mia esperienza in un testo che è in parte dialogo e in parte pensiero, chiedendo di fermarmi e correggermi qualvolta sbagliassi accento, dizione o pronuncia. Ad ogni interruzione corrisponde un flash che illumina a giorno l'intera stanza, altrimenti in penombra. 40 chiavi di zucchero sono disposte sul pavimento, riproduzioni in scala 3:1 delle chiavi reali del centro, oggetto pesante che ha segnato il percorso, sempre legate al polso dei pazienti come al mio collo. Al termine della performance il pubblico misto di 3bisf è invitato a raccogliere le chiavi, leccarle, donarle, scioglierle, conservarle o disperderle. Sigillo effimero di barriere linguistiche per le quali non servono chiavi o catenacci ma la dolcezza zuccherina di un incontro aperto allo scambio.

EMMA DOTTI

La formazione di cosa?



Come tanti altri artisti hanno testimoniato prima di me, insegnare arte non è possibile. Da docenti, l'unica nostra possibilità è quella di insegnare tutto quello che sta attorno all'arte; non è dunque un caso che i corsi si chiamino Tecniche di qua e Tecniche di là, perché con la scusa di insegnare una tecnica, avviciniamo gli studenti all'anima dell'arte che, come dicevamo, non si può insegnare.

Dunque cosa facciamo, noi docenti dell'accademia? Due cose: o incoraggiamo o cazziamo. Cazziamo chi si crede già arrivato, e non mette mai in discussione il proprio lavoro, né il proprio processo creativo, e magari non ha nemmeno voglia di sapere che qualcuno ha fatto esattamente lo stesso lavoro qualche anno prima di lui. Oppure incoraggiamo. Questo è complesso, perché sappiamo benissimo che la maggior parte dei genitori di queste ragazze e ragazzi non credono davvero che quello che loro fanno ha un senso, un futuro, e soprattutto li porterà a una vita stabile. Una vita stabile, sistemarsi. I genitori alle volte davvero non capiscono un cazzo. Come se un salario alla fine del mese potesse spegnere il fuoco di chi ha davvero bisogno di fare arte. Ignari che i loro figli, se non possono fare arte, avranno una vita di merda. Dunque l'incoraggiamento – soprattutto ora, in un paese dove il sistema dell'arte non funziona, e troppi pochi riescono a campare facendo gli artisti, le artiste, le curatrici o i curatori – significa soprattutto spingerli a credere in quello che fanno e fottersene delle regole prestabilite, perché sta a loro costruire regole nuove, fare che il loro bisogno di espressione possa funzionare oggi, qui ed ora. Anche su Tik Tok, chisseneffrega. Perché non possiamo fingere che Tik Tok non esista, e che la fruizione dell'arte sia solo alla Sandretto Re Rebaudengo, perché non è così. Le regole cambiano continuamente e noi, vecchi docenti un po' rincoglioniti, possiamo solo raccontare alcune tecniche. Come disse Luciano Fabro nella sua prima lezione all'Accademia di Brera, nel 1983, "Ogni volta che si fa qualcosa, si rompe il guscio dell'uovo, e il contenuto si sparge intorno". Dunque queste "tecniche", che noi insegniamo, servono solo a rompere il guscio dell'uovo, sono scuse per far uscire il "contenuto che si sparge intorno". La mia materia si chiama Tecniche Grafiche Speciali, l'ho insegnata all'Accademia Albertina di Torino per nove anni, poi quando sono riuscito ad avere il trasferimento a Bologna ho scoperto che qui non c'era. Dunque insegno Editoria d'Arte, Linguaggi Multimediali e Tecniche dei Procedimenti a Stampa, nel dipartimento di Arti Visive. Allora queste tecniche-non tecniche che fingo di insegnare in realtà mi fanno imparare tantissimo, ma soprattutto mi fanno confrontare con l'oggi, col pensiero di chi oggi ha vent'anni, e – malgrado tutto – ha voglia di rompere il guscio. Probabilmente l'unica cosa utile che insegno è una frase che ho sentito dal figlio di Dieter Roth, che parlando del padre – assistendolo nei suoi deliri progettuali – disse che questi, davanti a due suoi disegni, lo incitò:

NON FARNE DUE, FANNE CINQUANTA!"

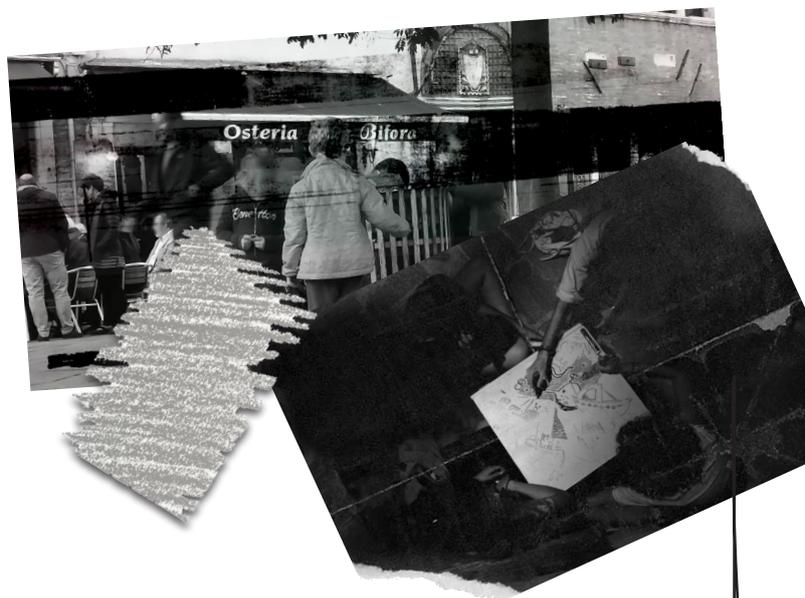
Ecco, ai miei studenti dico di farne cinquanta. Cinquanta disegni, cinquanta video, cinquanta zine, cinquanta linografie. Perché quando rompi cinquanta volte un uovo vedrai che la frittata la sai fare come piace a te.

Mali Culturali propone degli interventi radicati nel tessuto urbano contemporaneo, preceduti da un'operazione di lettura-ricognizione delle emersioni spontanee. Pensando ad esempio ai numerosi interventi dei bambini, si percepisce quanto questa interazione con lo spazio abbia origini istintive quanto attente alla forma della città. Tuttavia, questo istinto finisce spesso per essere represso nell'età adulta in nome di una conservazione che si fa identitaria. Un esempio emblematico di conservazione dai tratti identitari è quello rappresentato dalle decennali attività dell'associazione Masegni & Nizioletti, che, soprattutto attraverso i suoi periodici *Cleaning Day*, procede all'eliminazione di qualsiasi traccia del presente dalle superfici della città.

In contrasto con questa rigidità conservativa esistono spazi in cui invece gli interventi spontanei sono in qualche modo generalmente tollerati; i perimetri dei cantieri, delimitati da pennelli, teli e recinzioni. Questi luoghi temporanei, privi di tutela formale, si prestano particolarmente ad accogliere segni e interventi creativi. I cantieri si trasformano così in piattaforme di espressione che sfuggono alla monumentalizzazione, e, proprio per la loro natura temporanea, offrono margini di sperimentazione e risignificazione. Qui, la comunità trova modi per interagire con lo spazio in modo non codificato, dando voce ad un bisogno latente di appropriazione.

Qualche anno fa, seduta al plateatico di un bar, osservavo quattro bambini giocare in campo Santa Margherita. Armati di gessi colorati circondavano un cestino e si dedicavano a decorarlo. Un gesto di cura e risignificazione che tentava – più o meno consapevolmente – di incidere proprio sull'arredo urbano, spesso così anonimo e rigido. Un'espressione di creatività collettiva.

Così cominciai a domandarmi: cosa succederebbe – dunque – se nelle città ci fossero elementi di arredo capaci di ricreare le stesse condizioni che si verificano nei cantieri?



La mia risposta arrivava qualche tempo dopo, una sera in cui notai quattro amici imbattersi in un comodino abbandonato, uno di quegli oggetti in attesa del ritiro della nettezza urbana. Illuminato da un lampione, quel comodino li interessa, si trasforma in un luogo di incontro, iniziano a disegnare, vi si siedono intorno, diviene un elemento vitale nello spazio pubblico, un cantiere, una traccia per i prossimi passanti, uno strumento di espressione che per l'osservatore è utile a comprendere le modalità di interazione di chi vive e attraversa lo spazio pubblico.

Li per li il borghese li squadra giudicante, non capisce. Perdigiorno? Pazzi? No. Forse avevano solo conservato qualcosa che si tende a dimenticare. Qualcosa che quei bambini con i gessi conoscevano bene.

Venezia minore - la città è nei suoi segni

Una bambina salta agile da un angolo all'altro di un ampio quadrato tracciato a terra con i gessi, mentre l'altra osserva, in attesa del suo turno, assicurandosi che le regole siano rispettate. Si tratta di uno scatto del 1958, pubblicato in una raccolta dai caratteri nostalgici dell'edizione milanese di "Repubblica" *Quando non c'era la playstation*: i giochi di una volta. Provate a immaginare quanto sarebbe surreale oggi per noi assistere a quella scena, due bambine che giocano a campana in piena piazza San Marco, uno dei luoghi più attraversati di Venezia, e che ovviamente non rientra nell'elenco dei 48 campi in cui giocare è ancora concesso ai bambini di "età pari o inferiore agli 11 anni".

Quella ritratta - quella di allora - è una Venezia talmente intrisa di quotidianità da riuscire a contenere la monumentalità della sua architettura. È la stessa "Venezia minore" descritta da Pasinetti nell'omonimo documentario del 1942. Fotogrammi di un'epoca ormai conclusa, in cui il disturbo alla quiete pubblica non era di certo causato dal vociare di un gruppo di bambini. I veneziani che hanno avuto la fortuna di intravedere gli ultimi stralci di questo passato oggi avvertono solastalgia. Il termine fu coniato da Gleen Albrecht nel 2003 per definire la nostalgia del luogo nel luogo, quando un luogo non è più lo stesso - per lo più in riferimento agli stravolgimenti climatici - ma il termine è oggi riferibile anche ai centri storici gentrificati, nei quali l'ossequio alla monumentalità ha fatto trascurare ogni tutela della composizione sociale e demografica.

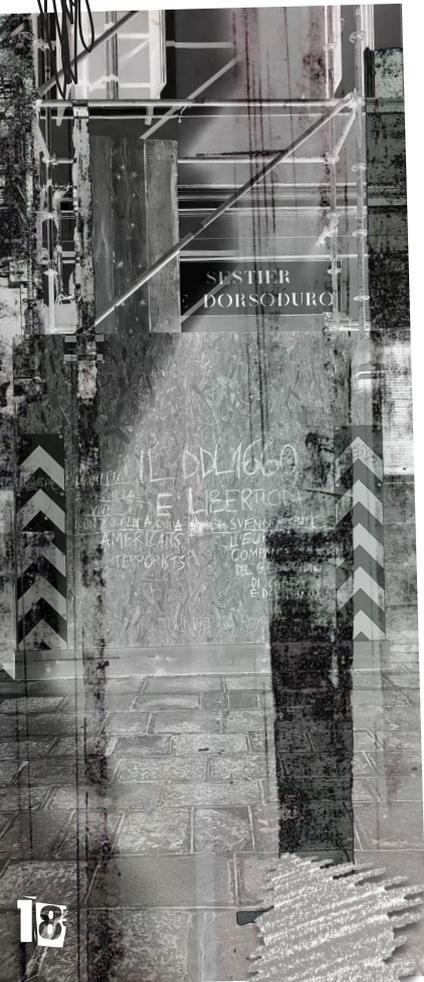
La conservazione monumentale - portata all'estremo - per molti è divenuta addirittura un fattore identitario. Eppure, come ci ricorda La Cecla in *Perdersi - L'uomo senza ambiente*, l'identità si costruisce soprattutto attraverso una manipolazione creativa del proprio spazio, cosa che sembra impraticabile negli attuali centri storici cristallizzati, nei quali il conflitto tra l'espropriazione degli spazi e i tentativi di riappropriazione appare più evidente.

Un segno tangibile di questo fenomeno è il continuo sedimentarsi di molteplici interventi senza autore nella tela dello spazio pubblico: graffi murari figli della contemporaneità, frammenti narrativi che non ambiscono alla perpetuità, e ciononostante - in alcuni casi - capaci di gettare una luce sulla natura della nostra epoca. Interventi destinati allo smarrimento, alla diluizione, quando non a una materiale rimozione, nonostante il loro indiscutibile contenuto narrativo. Queste tracce sono diventate l'oggetto di *Mali Culturali - Itinerari sconsigliati nella città di Venezia*, un'indagine artistica che ambisce ad affinare lo sguardo fornendo nuovi strumenti di lettura del carattere mutevole della città, nel tentativo di avvicinare gli abitanti all'interazione con lo spazio pubblico.

Abbiamo sempre sentito di voler dire la nostra, noi umani. Ci siamo inventati codici e allegorie per farlo: parole, suoni, immagini rappresentazione del pensiero proprio e interno del singolo individuo che, per essere condivisibile, doveva trovare una forma in cui essere complice della mente altrui; meccanismi generatori di pathos rimasti nel tempo, grazie a cui l'umanità è consapevole di chi siamo stati e chi siamo, tracce dell'idea che l'uomo ha di sé e di ciò in cui risiede ed esiste. Lo scintillare delle arti tra loro e dell'incontro di individui curiosi ha creato e distrutto mode, tendenze, stili di vita, regole, leggi e forme di sviluppo sociale grazie all'evoluzione del gusto, delle usanze e degli stili di vita fatti di estetica, quanto di etica. Il tempo nella maggior parte delle culture occidentali viene descritto con Avanti Cristo e Dopo Cristo, per quanto l'uso manipolatorio della religione, anch'essa tramite il potere propagandistico dell'arte visiva, musicale e oratoria, ha segnato e segna il condizionamento politico sociale ed economico da millenni. C'è stato un A.C. e un D.C. molto più recente purtroppo, che ha effettivamente inciso sull'andamento della realtà attuale: il 2020, l'esplosione della pandemia, la bolla di totale blocco mondiale che tutti fanno finta non sia esistita, come un trauma infantile che il nostro cervello vuole rimuovere. I muri dei propri orticelli si sono fatti più alti e delimitano ora uno spazio di plateatico formato da uno schermo verticale, una triste proiezione da social network dove ognuno è la star del proprio film. I sistemi, le reti, tutto ciò che per vivere operava in termini comunitari ne ha perso, restringendosi ad obsoleti circoli di privilegiati che si esprimono e fanno affari tra loro completamente astratti dalla realtà effettiva, forse distratti da molto rumore per il poco nulla rimasto che ci spaventa ammettere di essere.



Una volta c'era l'arte indipendente, ora c'è un sistema indipendente dal reale, dissociato, egosintonico ed eco-ridondante. La partita si gioca altrove, persino Berlino si inchina prona al volere capitalista del turismo che riempie le tasche che andavano ricucite, anche a discapito dell'underground ormai da cartolina. No, non farò elenchi di piccole realtà che si distinguono, perché quelle che ci sono vengono prese come insieme di Tik Tok da ricondividere, svuotandole del lavoro e del significato che hanno nello spazio pubblico, reale, tra la gente e per la gente tutti i giorni. La piazza che ci viene negata, il corpo di cui non abbiamo più la proprietà, la famiglia eterosantizzata a spot della Barilla - irreali e infinita - e le menti ormai lobotomizzate. Sono quelli gli spazi da liberare e rendere indipendenti, seguendo e sostenendo quei pochi battitori liberi che cercano di resistere, svegli e purtroppo stanchi perché consumati dallo stile di vita, dal mood, dal chill, dallo spotlight continuo messo su tutti, come le lampade perenni sui pulcini negli allevamenti intensivi.



Touching Grass: riappropriazione collettiva degli spazi virtuali

Il 28 ottobre 2021, in un imbellettato keynote californiano, il metaverso viene presentato al mondo come la prossima grande rivoluzione umana. La realtà virtuale è stata accolta come un'innovazione capace di ridefinire l'arte, la cultura, l'educazione e la comunicazione. Un nuovo orizzonte, una "terra promessa" in cui poter ripartire, lasciandosi alle spalle gli errori del passato. Sembrava avere tutte le carte in regola - o quasi - per integrarsi nelle nostre vite quotidiane, ma oggi appare come un'entità distante, parallela alle nostre esistenze. Cos'è andato storto? Mark Zuckerberg aveva descritto il metaverso come l'evoluzione naturale di Internet, uno spazio immersivo e interattivo in cui le persone, attraverso avatar e visori, avrebbero potuto esplorare nuovi mondi digitali. Tuttavia qui si parla di evoluzione di Internet, non di evoluzione della realtà stessa. Il vero nodo della questione potrebbe risiedere proprio in questa scissione. Come insegna il principio del *nomen omen*, il nome di qualcosa influenza la sua natura: ciò che avrebbe dovuto essere una rivoluzione culturale si è trasformata in una mera estensione della realtà fisica. E così, come spesso accade, le distorsioni del mondo reale si sono riflesse anche in quello digitale, diventando specchio e palcoscenico di questo lento declino sociale e culturale.



Via Meta Horizon Workrooms - <https://forwork.meta.com/it/horizon-workrooms/>

Pierre Lévy, filosofo francese noto per le sue teorie sull'intelligenza collettiva, ci offre una chiave di lettura più profonda. Lévy sostiene che Internet sia la massima espressione dell'intelligenza collettiva: una forma di sapere che trascende l'individuo, nata dalla simbiosi di tutte le menti che popolano una rete. Tuttavia il potenziale della realtà virtuale, come evoluzione di internet, è stato tradito da una visione solipsistica. Piuttosto che emancipare l'individuo sociale e favorire l'apprendimento cooperativo, molte esperienze virtuali si limitano a stupire l'utente con effetti speciali e spettacolarizzazione sterili, finì a se stesse, limitate al momento della fruizione stessa del contenuto e del contenitore. Persino Zuckerberg, seppur con un approccio diverso, immaginava una completa immersione digitale che avrebbe offerto nuove modalità di interazione sociale. Eppure, la maggior parte delle esperienze virtuali attualmente disponibili si limitano a replicare spazi e dinamiche del mondo fisico, rinunciando alla promessa di creare mondi alternativi: uffici, sale riunioni e gallerie che riprendono in tutto e per tutto edifici di tutti i giorni replicati da avatar per i loro esclusivi comodi. Per superare questo impasse, la realtà virtuale deve diventare un terreno di rigenerazione culturale e sociale, uno spazio dove le comunità possano collaborare per costruire nuove conoscenze e significati condivisi. Solo così potremo evitare che il metaverso diventi una mera spettacolarizzazione senz'anima, un ennesimo prodotto della logica capitalista.

Progetti come quelli dei collettivi Clusterduck con *Super Internet World* e la "What do you digitally hoard?" di Space Hack dimostrano concretamente come l'arte possa guidare il cambiamento, ripensando radicalmente le modalità con cui questi soggetti nomadi interagiscono negli spazi virtuali. Sono progetti che sfidano l'approccio dominante, diventando baluardi di una trasformazione necessaria. Se vogliamo invertire il paradigma di questa dimensione dobbiamo riportare l'attenzione su quella pratica che Lévy chiama "democrazia in tempo reale". Lo si fa ripensando al concetto di utente e di spazio-tempo in una nuova prospettiva antropologica e sociologica.

Super Internet World by Clusterduck - <https://superinternet.world/index.html>



"What do you digitally hoard?" by Space Hack - [Spatial.io](https://spatial.io)

Queste dimensioni, ognuna a modo suo, hanno logiche e tempi che prescindono dalla realtà e diventano occasioni di esplorazioni di un nuovo linguaggio e fruizione, invitando a una reinterpretazione collettiva. Il metaverso si esprime attraverso l'azione, la manipolazione e la fruizione di simboli visivi e sonori in regole che non sono scritte dalla fisica terrestre, bensì dalla computazione di un insieme di macchine in Antartide che danno accesso ad una visione del possibile. L'occasione da cogliere è proprio in questa visione del possibile, la potenzialità di creare mondi e scenari che possano rispondere a nuove regole e sperimentazioni del divenire. L'invito è di riappropriarci collettivamente di questa dimensione virtuale e riscrivere insieme una nuova storia attraverso l'arte, che possa essere non più il riflesso della realtà ma un modello a cui ambire.

Andrea Barbara Romita

Link e testi di riferimento:

Pierre Lévy, *L'intelligenza collettiva: per un'antropologia del cyberspazio*, 1996, Feltrinelli - Mark Zuckerberg, Keynote speech on the metaverse, 28 Ottobre 2021 - Meta Horizon Workrooms <https://forwork.meta.com/it/horizon-workrooms/> - Diego Barbera, "Siamo stati a vedere dove Facebook conserva i tuoi dati: al fresco, ai confini del Circolo Polare Artico", 30 Giugno 2017, Wired - Clusterduck, Super Internet World <https://superinternet.world/index.html> - <https://www.instagram.com/superinternet.world/> - Space Hack, "What do you digitally hoard?", Spatial.io https://www.spatial.io/s/What-do-you-digitally-hoard-66606d6f0af4584d184c86a7?share=0&fbclid=PAZXh0bgNhZW0CMTEFAAasJlKzlaDb6sAZGEgynAnlWWlh8EWv5XxaITIfMOwoXaE3tJlUa3Mxecg_aem_gXrGvNhlhyH15xV8Cdec2A - https://www.instagram.com/_spacehack/